

IL TRADITTORE TIPO

Una coppia inglese e un mafioso russo in una spy story

cineprime

Durante una vacanza a Marrakech una coppia di inglesi, Perry e Gail, fa amicizia con un carismatico uomo d'affari russo, Dima, in realtà boss mafioso. Perry e Gail accettano di aiutare Dima a fornire informazioni confidenziali ai servizi segreti inglesi, ritrovandosi così coinvolti nel mondo dello spionaggio politico internazionale. Tratto da un appassionante romanzo di Le Carré che

ancora una volta punta il dito contro l'intelligence britannica guidata da interessi politici ed economici. Leali alla parola data a un criminale deciso a sacrificarsi per salvare la propria famiglia, i due sposi in crisi ritroveranno anche le ragioni del loro stare insieme. A qualcuno verrà in mente *L'uomo che sapeva troppo* di Alfred Hitchcock. (A.De Lu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL DI LÀ DELLE MONTAGNE

I cambiamenti economici che stravolgono i nuovi cinesi

Due amici, Liangzi, modesto minatore attaccato alla tradizione, e Zhang, aggressivo affarista con il mito del capitalismo occidentale, sono entrambi innamorati di Tao. Costretta a scegliere tra i due, la ragazza sposa il ricco Zhang, ma il matrimonio ha vita breve. Zhang abbandona Tao e la cittadina di Fenyang portando con sé il bambino al quale intende offrire un futuro di ricchezza. Jia Zhangke affronta le conseguenze dei rapidi cambiamenti economici sulla vita delle persone, sulle loro relazioni amorose e familiari, sull'identità personale e nazionale. La difficoltà di adattarsi alle inevitabili mutazioni, il vuoto morale e culturale in cui galleggiano i nuovi cinesi, naufraghi nel mare dell'incertezza. Il regista invita a riscoprire il passato e le proprie radici per dis-

gnare un futuro che non calpesti il prezioso legame con le origini. Tre capitoli ambientati nel 1999, nel 2014 e nel 2025, due generazioni e due continenti per raccontare sogni, disillusioni e speranze di una famiglia immersa in un contesto sociale in rapida trasformazione, per mostrare lo strappo di costumi e tradizioni, persino di abitudini alimentari, frutto di una rivoluzione economica e non più culturale in un paese dove il verde dei dollari ha sostituito il rosso del libretto di Mao.

Alessandra De Luca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La BELLA Aurora fra i vampiri

PIERACHILLE DOLFINI

Un po' *Twilight* e un po' cartone Walt Disney. È la *Bella addormentata* di Matthew Bourne. Una *Sleeping beauty* che il coreografo inglese rilegge come un romanzo gotico. Che inizia nel 1890, anno in cui Petr Il'ic Cajkovskij scrisse la partitura per il balletto di Marius Petipa. E finisce, con il bacio che risveglia la fanciulla, ai nostri giorni. Da ieri sera, quando in platea ha fatto la sua comparsa anche Bourne, *Sleeping beauty*. A *gothic romance* (prodotto dalla New adventures e portato in Italia da Wec) è a Milano, sul palco del Teatro degli Arcimboldi. Centinaia di costumi disegnati, così come le scene, da Lez Brotherton per il balletto che inizia come una favola alla Walt Disney, appunto, con il re e la regina felici per l'arrivo di Aurora. Ma si tinge subito di nero con l'incantesimo di Carabosse. E sin qui tutto come da copione, fedele ai racconti di Perrault e dei fratelli Grimm. Le cose cambiano ventun'anni dopo: 1911, Aurora diventa maggiorenne ed è già innamorata (ricambiata), non di un principe, ma del giardiniere del castello, Leo. Niente principe azzurro, dunque, come in ogni favola che si rispetti, ma un ragazzo come tanti, che potrebbe girare per le strade delle nostre città. E Aurora che per il coreografo è «una giovane donna emancipata e volta al futuro», che assomiglia tanto a principi e principesse di oggi, che sposano non più «colleghi» di sangue blu, ma giornaliste televisive o compagne di università. Bourne, certo, non rinuncia alla favola. Ma lo fa a modo suo. Si inventa nuovi personaggi, come Caradoc, il figlio di Carabosse che vendica la madre perseguitando Aurora la rosa nera che la addormenterà per cento anni. Niente Fata dei lillà, ma il Conte dei lillà, un vampiro che morde sul collo Leo dandogli l'eternità e regalando gli opportunità di attendere i cento anni dell'incantesimo per poter risvegliare, nel 2011, la sua Aurora. Il tutto, assicura Bourne, che ha riletto con sferzante ironia nei

Musical

La favola "Sleeping beauty" riletta in versione "gothic" dal coreografo Matthew Bourne

confronti della società inglese i grandi capolavori del balletto – il suo capolavoro è *Il lago dei cigni* ambientato a Buckingham Palace dove i cigni non sono ragazze in tutù, ma uomini energici e feroci – restando fedele alla partitura di Cajkovskij. «La musica fornisce alla storia quello che a volte manca – racconta il coreo-

grafo – ovvero le idee per la danza: le variazioni delle fate, la scena di caccia, i passi a due e i numeri d'insieme, perché è la musica a scandire l'azione, ad aggiungere emozione e dramma, a farsi copione». L'idea una nuova *Bella addormentata* è venuta a Bourne – che nel tempo si è cimentato anche con *Schiaccianoci* e *Cenerentola* e ha fatto diventare danza il film *Edward mani di forbice* – visitando la residenza di campagna di Cajkovskij a Klin, poco fuori Mosca. «Ci pensavo da tempo, ma faticavo a farmi venire l'idea giusta e per quanto splendida fosse la musica la storia mi lasciava sempre freddo». Nel 2011 la tournée in Russia: «Nella camera di Cajkovskij era facile immaginarlo scrivere alcune delle pagine più memorabili mai composte. Essere lì per me fu un segno e mi misi subito a pensare come



rileggere la favola». Nel 2012 il debutto a Londra. Da allora tournée in tutto il mondo per *Sleeping beauty*, in scena sino a domenica a Milano.

MILANO

La *Bella addormentata* di Matthew Bourne

(Mikah Smille)

Milano, Teatro degli Arcimboldi.

SLEEPING BEAUTY

Fino a domenica

L'analisi. Quel bacio che fa rinascere il mondo

ROBERTO MUSSAPI

Nel 1959 la Walt Disney Productions presentò un nuovo cartone animato realizzato dal suo fondatore, *Sleeping Beauty* (La bella addormentata nel bosco). Il film, realizzato con grande dispiego di mezzi, ottenne un vastissimo successo di pubblico, ormai consueto per i lungometraggi Disney, ma non fu particolarmente rilevato dalla critica, e il suo titolo compare fuggolmente nelle storie del cinema. Uno dei non rari clamorosi abbagli, perché con quel capolavoro un archetipo viene finalmente alla luce. Il sogno dell'uscita dalla morte, per amore e grazie all'amore, il sogno che la morte si riveli, in ultima analisi, un periodo incantato di sonno, alimenta l'estasi di Platone, e anima la fiaba sin dalle sue origini, in Occidente e Oriente, dalle *Metamorfosi* di Ovidio alle *Mille e una notte*. Charles Perrault aveva scritto una fiaba esemplare: una principessa dopo tanta attesa nasce, una fata malvagia la condanna a pungersi con un fuso, al compimento del sedicesimo anno, passando dalla vita alla morte. Una fata buona sancisce un possibile rimedio: un principe che si innamora della giovane e la bacia. Disney anima drammaticamente la profezia: non sappiamo se il principe apparirà, se si innamorerà, se, vedendola morta, la bacerà, ridestandola da

quella che sarebbe stata morte, ma grazie al bacio, solo sonno. Altra intuizione formidabile: i due si incontrano in sogno. Il cartone animato è il luogo del sogno. È, con il *music-hall*, un genere discendente dalla commedia rifondata da Shakespeare, non satira come prima di lui, ma fiaba incantata e spesso ridente, della stessa stoffa dei sogni. Impalpabile, come il cartone animato, non corpi viventi o vissuti, nelle immagini della pellicola, ma immagini apparse o nicchiate.

In un decennio Disney affronta una gran parte del nucleo fiabesco occidentale, a cui in seguito affiancherà le avventure arabe di Aladino e altre storie. *Sleeping Beauty*, filmato in tecnica su grande schermo, inizia con l'apparizione di un castello, come in Amleto, simbolo medievale del mondo che tutto include. Che si stia parlando del mondo, nella metafora di quel reame, che stia iniziando una storia cosmologica, appare chiaro dai nomi delle fate: Flora, Fauna e Serena, il mondo vegetale, animale, il cielo. Protetta dalle tre beniamine in una casetta in campagna, sotto spoglie di contadina, al compimento del sedicesimo anno finalmente Aurora torna a Corte dove fervono i preparativi per la gran festa. Ma fatalmente tocca un fuso, si punge, entra nell'incantesimo della morte come si entra in un sogno. Con lei cade addormentato tutto il castello, diffondendosi nel

l'aere l'elisir del sonno, il mondo muore con lei, i soldati, le bandiere, le dame che sbadigliano, tutto incantato da una feroce immobilità. Il principe non demorde, traversa il bosco, combatte i mostri, giunge al reame addormentato. Sale lo scalone, la vede, immobile, nel letto. Morta. Come morta, grida in lui la forza cieca dell'amore che alla morte non si piega. Ci vuole più coraggio a baciare un amato morto che a affrontare un drago eruttante fiamme. Si china, la bacia. Questo bacio scandaloso, incredulo della morte o indifferente, sveglia la principessa, ma anche la fontana, le dame, le guardie, il mondo. Gli squilli di tromba non evocano la sghebbatura dell'asse, il marcio di Danimarca, come quelli che ci introducono nella reggia di Amleto. Ma, al contrario, annunciano la rinascita e il matrimonio di Aurora.

«Così, in un bacio, muoio». Romeo si toglie la vita, disperato, di fronte al corpo di Giulietta che dormiva per un narcotico. Non riconosce il sonno, lo scambia per morte, si toglie la vita, e poi, morendo, la bacia. Il principe invece non esita, il suo amore è superiore alla visione della morte, la bacia, e basta. Così, in un bacio, lei si desta, il mondo rinasce. Pensiamo al celebre verso di Dylan Thomas: «È la morte non avrà dominio». *Sleeping Beauty* è il mito di questa rinascita, il trionfo dell'Anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gnare un futuro che non calpesti il prezioso legame con le origini. Tre capitoli ambientati nel 1999, nel 2014 e nel 2025, due generazioni e due continenti per raccontare sogni, disillusioni e speranze di una famiglia immersa in un contesto sociale in rapida trasformazione, per mostrare lo strappo di costumi e tradizioni, persino di abitudini alimentari, frutto di una rivoluzione economica e non più culturale in un paese dove il verde dei dollari ha sostituito il rosso del libretto di Mao.

Alessandra De Luca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

dischi
sacra

di Andrea Milanese

La lezione moderna delle "Cantigas de Santa Maria"

Ha fatto bene Hana Blažiková a tornare in sala d'incisione per registrare un repertorio antico e prezioso come le *Cantigas de Santa Maria*: un patrimonio artistico e spirituale che rappresenta una lezione dal passato e un monito per i nostri tempi moderni, in cui estremismo e fanatismo, violenza e intolleranza fanno perdere di vista gli ideali condivisi di libertà e pacifica convivenza. Le sono sufficienti due voci (la sua e quella del soprano Barbora Kabátková), due arpe, un "dulce melos" (strumento simile a un salterio) e un pizzico di percussioni qua e là per spalancare le porte a un affascinante mondo di suoni e melodie che ci riportano quasi mille anni indietro, per compiere un lungo viaggio nel tempo al cuore del regno di Alfonso X (1221-1284), sovrano illuminato di León e Castiglia, chiamato "Il Saggio" per la sua capacità di amministrare con estrema abilità la delicata situazione politica e culturale che caratterizzava i territori posti sotto il suo dominio, dove cristiani, ebrei e musulmani vivevano fianco a fianco. Dobbiamo proprio al "Re delle tre religioni" la straordinaria collezione delle *Cantigas de Santa Maria*, una raccolta in lingua galiziano-portoghese di oltre 400 poemi musicali di argomento sacro, in cui brani devozionali che celebrano i miracoli compiuti dalla Vergine (*Cantigas de miragres*) si susseguono a quelli di lode in Suo onore (*Cantigas de loor*). Lontana dalle facili concessioni alla world music che troppo spesso influenzano oggi l'approccio al repertorio medievale, la scelta interpretativa dell'ensemble guidato dalla Blažiková si impone per sobrietà di toni, misura stilistica e proprietà artistica, con l'intento di recuperare la radice più colta e raffinata che contraddistingue nell'intimo queste composizioni; veri e propri doni d'amore di un «trovatore della Vergine Maria», come si dichiarava lo stesso Re Alfonso, "menestrello" sempre pronto a prestare servizio alla "sua Signora".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hana Blažiková

CANTIGAS DE SANTA MARIA

Phi. Euro 20,00



Vinicio Capossela

Il disco. Il viaggio folk di Capossela alle radici di un mondo a parte

MASSIMO GATTO

Lui li chiama «tempi agricoli» quei tredici anni passati a insegnare l'antropologia, fiere ed altri sinistri abitanti di mondi rurali sottratti alla contemporaneità, ma sferzati solo dal vento e dal ritmo delle stagioni. Lui è Vinicio Capossela e il frutto di tanta attesa le ventinove canzoni che affiorano dal nuovo album *Canzoni della Cupa*, nei negozi da oggi. Un mondo a parte, arroccato sui monti dell'Alta Irpinia, che è lo stesso raccontò lo scorso anno dal romanzo *Il paese dei Coppoloni* e portato nelle sale a gennaio dall'omonimo film di Stefano Obino. A parlarne è Capossela stesso in un vecchio diurno di Piazza Venezia riaperto dai volentieri del Fai di Milano. Sepolti sotto la polvere del tempo i ba-

gni pubblici, le terme, barbiere, manicherie, agenzia viaggi e fotografo sembrano promettere tutto quel che serve a imbarcarsi in questa nuova avventura del visionario campano, nato ad Hannover ma rimasto stritolato dalle radici una volta tornato a cercare il proprio passato nel borgo paterno di Calitri. Anche se il vero paese dei Coppoloni è Cairano, a una sessantina di chilometri da Calitri, ed è lungo quelle strade impervie tra la valle del Nerico e l'Appennino, tra Basilicata e Campania, che Capossela lascia briglia sciolta a un bestiario interiore così popolato da necessitare di un doppio cd. Il primo, *Polvere*, vive di canzoni folk attinte da canti di paese, da sonate e da antiche ballate della tradizione trobadorica, ma anche dal repertorio di grandi interpreti del passato come Matteo Salvatore. «Le pri-

me registrazioni risalgono al 2003 e le ho fatte a Cabras, davanti a una distesa di tetti bassi affacciati sul Golfo di Oristano, con un piccolo gruppo di musicisti che sembrava uscito da una barzelletta: due francesi, un rumeno, un sardo e un modenese. Suonavamo cose sul solco di Matteo Salvatore, che reputo il più grande cantore dell'ingiustizia, del sopruso, del mondo del latifondo meridionale. Ho avuto il privilegio di conoscerlo ed è stato come andare dal ciabattino a imparare il mestiere. Salvatore è stato una chiave d'accesso a questo mondo, mentre ascoltavo le sue parole mi chiedevo: posso interpretare il folk? Un po' la stessa domanda che mi faceva da ragazzo divorando i dischi di Tom Waits: sarei capace di scrivere canzoni con quella stessa epica parlando dei luoghi che mi sono più vi-

cini? A convincermi per il sì è stato Pier Vittorio Tondelli che nei suoi romanzi riusciva a rendere degno di racconto anche il posto ristoro della stazione di Reggio Emilia». Il secondo tomo, *Ombra* vive quasi interamente di canzoni inedite, scivolando più a fondo nel mistero della Cupa. Un universo sospeso tra miti, leggende e vecchie credenze che Capossela esplora assieme a musicisti italiani di prestigio come Antonio Infatino, Giovanna Marini o la Banda della Posta, ma anche statunitensi come i Calexico, Howe Gelb e David Hidalgo dei Los Lobos. Non c'è nulla di rassicurante nella musica folk, diceva Bob Dylan. *Canzoni della Cupa* lo ribadisce, anche se i pezzi sono tanti e l'ascolto a tratti si fa impegnativo. Ma Capossela è così, troppo preso a organizzare i suoi sogni per mettersi pure nei pan-

ni dell'ascoltatore. Con lui è solo un prendere o lasciare. E c'è da giurare che prenderanno in molti, nonostante biglietti un po' più cari del solito legittimati, assicura lui, dalla presenza di undici musicisti sul palco e da una scenografia «importante» ispirata alla mietitura. Al via il 28 giugno dalla Cavea dell'Auditorium Parco della Musica di Roma, il tour estivo nelle piazze e nei luoghi d'arte prende titolo dal primo volume delle *Canzoni della Cupa*, *Polvere*, per ribadire il carattere di un suono aggressivo e terzigno. Completamente diverso quello autunnale nei teatri, che si chiamerà ovviamente *Ombra*, e racconterà un *Vinicio* più sognante, notturno. In mezzo, dal 22 al 28 agosto, lo Sponz Fest di Calitri, di cui Capossela è direttore artistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cantautore di origini irpine esce con le "Canzoni della Cupa", un doppio cd dai «tempi agricoli»